

Cara Unità

Partito Democratico / 1 Non dimentichiamo l'impulso delle primarie

Cara Unità, molti hanno sollevato dubbi e contrarietà sulla nascita del futuro Pd. I dubbi e le "frenate" (vedi mozione Angius) sono legittimi e meritano attenzione ma le contrarietà non sono giustificate. Forse ci si dimentica dell'enorme successo delle primarie quando si dette un segnale inequivocabile a tutta la classe dirigente che diceva: cambiare governo non basta occorre anche "inventare" qualcosa di nuovo contro quel malessere diffuso derivante dalla crisi di una politica ormai agonizzante e di una sinistra non più attrezzata come un tempo e comunque non più interprete delle istanze di un paese ad economia globalizzata ed in continua evoluzione. Insomma occorre una svolta epocale per la ricerca di nuove vie, per coniugare etica e politica. Mi rendo conto che l'impresa non è facile. La sinistra del cambiamento non può più reg-

gersi solo su gruppi o partiti di elite senza rapporti con la gente comune. Occorre aria nuova e riforme profonde o di qui a poco pagheremo un prezzo elevato anche come Ds. Giustamente come diceva il compagno Reichlin vi è un Paese con differenze enormi tra chi ha poco e chi ha tanto. Occorre rimediare. Mi auguro che si colga il senso della proposta di Fassino: una nuova idea del futuro per investire soprattutto sulle giovani generazioni senza rinnegare l'eredità socialista che uomini e donne hanno costruito con sacrifici. Ecco perché non è utile rinchiudersi a discutere in eterno. Tutti siamo consapevoli del lavoro enorme che ci aspetta e che nessuna delle forze oggi in campo nel centrosinistra può sperare di vincere battaglie da sola. Occorre subito un nuovo grande partito. Una lacerazione nei Ds in questo momento sarebbe un errore imperdonabile, una delusione cocente per il popolo delle primarie e un regalo alle forze conservatrici.

Vanni Borsetto
Segretario Unione Ds Rovigo Centro

Partito Democratico / 2 Ricordate bene che siamo moderati, ma di sinistra

Cara Unità, ha ragione il ministro Rosi Bindi per quanto riguarda la vendita delle sezioni e le feste dell'Unità. Il ministro (che stimo molto) non si è mai sottratto a un dialogo aperto con i compagni alle feste dell'Unità. Lei che conosce più di altri ex Dc il mondo della sinistra, ha posto un problema non

facilmente superabile. Prendiamo la sezione E. Berlinguer (dovremo cambiare il nome?) di Pesaro dove ho l'onore di essere il segretario. Un gioiello di 30 metri! Ma un gioiello, perché sudato mattoni su mattoni. Come si sentiranno gli amici della Margherita a varcare quella porta? Si sentiranno come a casa loro, oppure si sentiranno sempre degli ospiti? Ecco perché ha ragione il ministro Bindi sulla vendita di tutti gli immobili dei Ds. Ma pure sulle feste dell'Unità, ha sempre ragione lei! Non possiamo svendere tutta la nostra storia fatta di lotte e di rinunce, di lotte di classe e di sopravvivenza, a volte in modo molto aspro. Se questo partito deve nascere, che nasca, ma con l'orgoglio delle sue radici. Essere stato un comunista in Italia, fa di me una persona orgogliosa. Noi siamo di sinistra! Moderati sì, ma di sinistra.

Corrado Mezzolani
Consigliere Comunale Ds - Pesaro

Luttazzi in teatro: peccato non vederlo in tv...

Cara Unità, l'altra sera ho assistito alla prima del nuovo monologo di Daniele Luttazzi. Due ore e mezza di assoluto divertimento, ma anche di riflessione. Uno spettacolo che a tratti si è fatto vera e propria lezione di senso civico e di moralità, nei confronti di una società che ha smarrito da tempo l'uno e l'altra. Due ore e mezza in cui ci siamo ricordati del vero significato della parola "satira", quella che è tutt'altra cosa rispetto a una comicità molto spesso reazionaria e schierata con il potere, quella che

graffia veramente e che proprio per questo non risparmia nulla e nessuno. E infatti nessuno è stato risparmiato: dalle ipocrisie morali del mondo vacuo e buonista della televisione e dei suoi falsi idoli che vanno vantandosi ogni giorno del loro qualunquismo, ai retaggi pericolosamente antimoderni e antidemocratici della religione, per finire naturalmente con la politica. La politica che ha estromesso dal palcoscenico televisivo Daniele e quelli che come lui rivendicano il diritto alla libera espressione e che non li ha ancora riammessi nonostante l'aria nel frattempo sia cambiata. La politica cui Daniele si è rivolto per chiedere a gran voce l'abolizione delle leggi vergogna di Berlusconi e della sua banda: i provvedimenti "ad personam" in campo giudiziario, la Bossi-Fini, la legge 30, senza dimenticare il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan e dal Kosovo. Che dire? Davvero una bella bocca d'aria nel grigiore che quotidianamente ci circonda.

Federico Palma - Bologna

«Left» è edito da Mondadori Se nascesse «Right» l'editore sarebbe Feltrinelli?

Cara Unità, nell'editoriale della domenica intitolato «Politica e crimine» il buon Furio Colombo dice che durante questi 10 anni di doppio governo (affari e politica) Silvio B. ha raddoppiato la sua ricchezza diventando la 14ª più grande del Mondo. Colombo è preoccupato perché da sinistra non è che si faccia

molto per arginare questo attacco alla democrazia. Aggiungo: passi che i vari Augias, Cugia ecc. preferiscano pubblicare i propri libri con Mondadori; ma è cosa assai grottesca che pure un settimanale che si chiama "LEFT" venga distribuito dalla stessa Mondadori. Ora mi chiedo: ma se domani nascesse un nuovo settimanale chiamato "RIGHT" con articoli scritti da Cuffaro, Borghese, Previti e Romagnoli, lo darebbero da distribuire alla Feltrinelli? Svegliamoci prima che qualcuno si compri pure Murdock!

Davide

27 gennaio: ma la Rai non ha Memoria?

Cara Unità, sono indignata, esterrefatta e scandalizzata per la programmazione Rai del 27 gennaio giornata della Memoria: per tutto il giorno in NESSUNA delle reti per cui paghiamo il canone c'è uno straccio di documentario, film o approfondimento: solo nei telegiornali si ricorda con vari servizi questa ricorrenza. Nelle reti Mediaset e su La7 invece vengono trasmessi film e documenti nell'arco di tutta la giornata. Questi i fatti verificabili da chiunque. Ogni illazione è lecita.

Paola Mosconi, Verona

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Authority o Grande Fratello?

Il recente Memorandum concordato tra organizzazioni sindacali e il ministro Luigi Nicolais, anche per dare efficienza all'Amministrazione Pubblica, non ha convinto tutti. Non ha convinto, ad esempio, i fautori di una legge nata sull'onda della campagna che sembrava intesa (malgrado i dinieghi dei promotori) ad additare al pubblico ludibrio tutti coloro che hanno come imprenditore (padrone si diceva un tempo) lo Stato. È stata così varata un'iniziativa bipartisan, overosia con adesioni sia nella maggioranza che nella minoranza, e soprattutto un obiettivo: dare vita ad una "Autorità", tipo la Commissione Antimafia, o l'Antitrust. Tale organismo dovrebbe sorvegliare l'andamento produttivo del pubblico impiego e così facendo scoprire fannulloni, assenteisti, nullafacenti, gente insomma che non si guadagna la paga. Un'idea che, certo, trova adesioni nell'opinione pubblica. Chi non è reduce, nel corso della propria esistenza, da faticose code agli sportelli, da avvilenti ricerche dell'ufficio adatto, da pratiche infinite e da infinite lentezze. Chi non ha dato la colpa alle cosiddette "mezzemaniche"? Chi non ha raccontato il caso di questo o quell'impiegato intento a riempire il proprio tempo in occupazioni le più stravaganti? E così l'idea di una specie di Grande Fratello che illumina come un enorme faro nelle nebbie, tutto l'intero pianeta dei lavoratori di Stato, può trovare diffusi compiacimenti. I sindacati però l'hanno denunciato come un colossale imbroglio. Esso nasce, crediamo, da una vetusta concezione di quel che è oggi il lavoro nei gangli dello Stato. Una concezione che si rifà alle novelle di Gogol, agli impiegati, appunto, con le mezzemaniche, per lo più nascosti in polverose stanze ministeriali. E quindi facilmente controllabili. Non è più così. Oggi migliaia e migliaia di donne e uomini abitano questo pianeta pubblico, tra uffici del fisco, uffici del catasto, uffici comunali, uffici previdenziali, ospedali, caserme dei vigili del fuoco, eccetera, eccetera. I ministeriali sono un'infima parte di tutto ciò. E allora se queste sono le dimensioni ci vorrebbero non uno, ma dieci, cento, mille Grandi Fratelli, overosia mille Autorità. Con una grande dispensa di energie e di soldi. È vero che nel corso dei dibattiti

televisioni l'artefice principale di tale proposito, uno studioso come Pietro Ichino, ha spiegato che l'intenzione sarebbe quella di un'unica nuova Autorità centralizzata, destinata a controllare altre Autorità, i cosiddetti nuclei di valutazione, già esistenti e a quanto egli dice inoperanti. Ma verrebbe voglia di chiedere chi potrebbe controllare allora l'Autorità superiore... C'è anche, in questa idea, come è stato osservato, una concezione illusoria, impastata di impotenza autoritaria. Perché così operando non solo non si farebbero crescere i livelli di responsabilità dei "servitori dello Stato", ma si contribuirebbe a ridimensionare responsabilità e potere di coloro che dovrebbero "governare" un tale magna di compiti e mansioni a favore dei cittadini, overosia i direttori, i capo-uffici. Pensate un po' se in un grande complesso privato, tipo Fiat, il manager Marchionne, decidesse di organizzare un'Autorità composta di personalità esterne col compito di sorvegliare e scoprire i "fannulloni"? I primi a ribellarsi sarebbero proprio i collanelli di Marchionne. La trovata del Grande Fratello è, oltretutto, come ha sottolineato un dirigente Cisl, Pier Paolo Baretta, «Un atto di totale sfiducia sul futuro delle relazioni sindacali». Il contrario, ci pare, di quanto è stato concordato nel Memorandum, dove prende vita proprio, un patto, un accordo tra sindacati e imprenditore pubblico. Un atto, una premessa, ad un lungo lavoro riorganizzativo che passa attraverso il rinnovo dei contratti nazionali e decentrati, con pratiche di mobilità, l'esperimentazione di organismi comprendenti anche i cittadini-utenti chiamati non tanto a dar "pagelle" quanto a individuare disfunzioni, rimedi, livelli di produttività. Magari scoprendo che certe esternalizzazioni non aiutano risparmi ed efficienze. Magari recuperando ad un lavoro stabile i tanti precari. Solo impegni, solo parole? La strada è impervia ma ci sembra la più utile. Non è la scelta di una nuova legge in uno Stato dove le leggi si affastellano. Ha detto Carlo Podda segretario della FP-Cgil: «Leggi ce ne sono fin troppe, e i dirigenti perdono più tempo a studiare le norme e la loro applicazione piuttosto che cercare di riorganizzare il lavoro».

<http://www.ugolini.blogspot.com/>

La Shoah e l'orrore italiano

RAUL WITTENBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, c'è stata la Resistenza e l'impegno di tanti italiani nel nascondere i perseguitati anche a loro rischio. Però sappiamo che la Resistenza come fenomeno di massa fu abbastanza limitato, nato dalla ribellione contro una tirannide, più che dalla repulsione verso l'antisemitismo. Secondo lo storico Michele Battini (Peccati di memoria, Laterza 2003) in Italia c'è stata una «destrutturazione del ricordo» di un passato recente, con il mancato approfondimento sul senso di massa ai sistemi totalitari e con l'attribuzione esclusiva dei crimini contro l'umanità alla nazione tedesca, identificata nel sistema nazionalsocialista. E un altro storico, David Bidussa (Il mito del bravo italiano, Saggiatore 1994) sostiene che le leggi razziali del 1938 non furono una eccezione nella storia italiana. Nel 1992 - secondo una inchiesta dell'Espresso - un italiano su 10 odiava gli ebrei, il 34%

sosteneva che non sono veri italiani, quasi per la metà gli ebrei dovevano smetterla di lamentarsi della Shoah. Silvio Berlusconi interpreta la tendenza, si rifiuta di celebrare il 25 aprile, sostiene che Mussolini non aveva ammazzato nessuno. Dice il grande fotografo Tano D'Amico: «Si possono dominare completamente solo uomini senza memoria». Secondo Bidussa il razzismo fascista era basato su comportamenti presenti prima del 1938 nella società e nella cultura italiana, su caratteristiche culturali di lungo periodo. Le leggi razziali non furono un «tranello della storia» ma l'effetto di alcuni elementi del carattere nazionale che presero il sopravvento su altri. L'esaltazione fascista della società rurale ne è stato il presupposto culturale in quanto rispetto delle gerarchie, vita spartana, qualità della stirpe. Nella società così «ordinata» un gruppo ne domina un altro, ma per farlo non gli occorre definirsi «superiore», pura razza ariana. Gli basta che l'altro gruppo non sia autonomamente titolare di diritti, e che tali diritti vengono riconosciuti solo perché è il gruppo dominante a concederli. E quindi, se crede opportuno, revocarli. Il Fascismo roppoca la cittadinanza agli italiani ebrei, e li rimette in

discussione non in quanto sottmessi allo Stato, ma in quanto esclusi dalla Nazione. Il che comporta la privazione di diritti. È la delazione lo strumento principe con cui il regime controlla gli ebrei prima, e li conduce al sacrificio poi. Mimmo Franzinelli (Delatori, Mondadori 2001) descrive questa «arma segreta» del Fascismo. Agli inizi del Ventennio il delatore era un collaboratore spontaneo del regime che riferiva alle autorità un comportamento antifascista convinto di assolvere ad un dovere, o per rancori personali. Ma dopo le leggi razziali del 1938 l'accettazione ideologica «dispiegò il suo carico di miserie e di meschinità». Escattò la molla economica. Per diversi settori della società quelle leggi - che impedivano agli ebrei l'esercizio di certe professioni - furono l'occasione per migliorare la propria posizione: il medico o l'avvocato «ariano» che denunciavano il collega ebreo per togliere di mezzo un concorrente. E l'8 settembre del 1943 si passò dalla «negazione dei diritti» degli ebrei alla «persecuzione concitata» in questo periodo oltre 7.000 persone - il 18% dei cittadini considerati di «razza ebraica» - furono catturate e internate: 1.898 ad opera degli ita-

liani, 2.489 ad opera dei tedeschi, 312 in operazioni congiunte italo-tedesche, 2.314 in operazioni di cui non si conosce la responsabilità. Sugli ebrei pendeva una taglia di 5.000 lire per un uomo, 3.000 per una donna, 1.000 per un bambino. Ogni cattura trova origine in una delazione. Una vergogna che lambì persino la stessa comunità ebraica (a Roma la «Pantera Nera», una giovanissima ebraica che collaborava con fascisti e nazisti). Mussolini sapeva tutto sulle stragi. Lo storico Amedeo Osti Guerazzi (Caino a Roma, ed. Cooper 2006) riporta una relazione sugli ebrei catturati nei territori occupati dal Reich, indirizzata al Duce dall'ambasciatore a Berlino, Alfieri, il 3 febbraio 1943. La relazione cita la tragedia del ghetto di Varsavia, racconta di un cinegiornale tedesco del 1942 che mostrava ebrei russi «buttati vivi nelle fiamme», mentre un documentario più recente riproduceva «esecuzioni con la mitragliatrice di donne e bambini ignudi sull'orlo della fossa comune». Per non parlare dell'ufficiale delle SS che confida a un dipendente dell'ambasciata «di aver lanciato contro un muro, sfracellando i bambini di sei mesi, per dare l'esempio ai suoi uomini». La città di Roma - nonostante la

Resistenza - non fu risparmiata dalla polizza segreta (Ovra) furono naturalmente in prima linea nella caccia all'ebreo. Per ferocia si distinse la banda di Giovanni Cialli Mezzaroma, che operava arresti e requisizioni con un lasciapassare della Polizia tedesca di Via Tasso. Ma fu flettere che innumerevoli sono state le delazioni di conoscenti o vicini di casa, quasi sempre per incassare la taglia, occupare l'appartamento, raziare mobili e suppellettili. Alessandro Ghioris, sedicente operaio della Federazione del Fascio che girava armato e che della delazione aveva fatto una professione, nel novembre 1943 arrestato e condusse a via Tasso l'ebreo Dino Della Seta, che fu deportato in Germania non fece più ritorno. Giulio Causi, un portiere di via Napoleone III n. 99, denunciò per 10.000 lire i due ebrei Giacomo Piattelli e Roberto Di Segni che si erano nascosti in uno stabile vicino: furono arrestati il 1 aprile del 1944. Moltissimi furono i romani che nascosero e protessero i loro amici ebrei. Troppi furono quelli che, vuoi per ideologia antiebraica, vuoi per interesse economico, sprofondarono nell'ignoranza della delazione e della persecuzione.

Il consigliere (segreto) di Stato

GIAN GIACOMO MIGONE

Vi sono atti piccoli ma terribili per gli effetti che producono e per la luce che emanano sulla salute della Repubblica. Se poi quella luce viene ignorata, riducendo uno di quegli atti ad una notizia di agenzia che non viene commentata e nemmeno ripresa, vi è anche da temere per la libertà d'informazione. Quando il Consiglio dei ministri nomina Nicolò Pollari consigliere di Stato - il Consiglio di Stato essendo la seconda istanza della nostra giustizia amministrativa - apparentemente si limita a lenire, come del resto preannunciato dai media, l'effetto della sostituzione di un servitore dello Stato a capo del Sismi, principale branca dei nostri servizi segreti. Qualcuno potrebbe sostenere che quel segno di distinzione costituisce un doveroso atto riparatore nei confronti di chi, come Pollari, è stato lesa da indebite fughe di verbali e di notizie giudiziarie, addirittura

in violazione del segreto di Stato. Proviamo a sposare questa logica ipergarantista, pur osservando come l'avvicendamento ai vertici di un servizio segreto rientri nelle normali prerogative istituzionali del Consiglio dei ministri e come la nomina al Consiglio di Stato costituisca non un normale sviluppo di carriera, bensì una distinzione rara che tocca soltanto ad un'esigua minoranza di alti funzionari dello Stato (prefetti, ambasciatori, ufficiali generali, dirigenti generali). In altre parole, una mancata nomina di questo tipo non risulta offensiva o in alcun modo lesiva della dignità di un fedele servitore dello Stato. Ma vi è di più. Pre-supponiamo pure che Nicolò Pollari non fosse al corrente del fatto che il servizio segreto di un altro paese (la Cia) intendesse rapire Abu Omar sul nostro territorio nazionale, per poi consegnarlo ai servizi egiziani per forme di interrogatorio non compatibili con l'ordinamento statunitense e nostro; che pure ignorasse la

presenza di un ufficio distaccato del Sismi e diretto da tale Pompa, anche allo scopo di raccogliere o fabbricare notizie su esponenti politici dell'allora opposizione, diffondendole tramite un altro agente soprannominato Betulla; che nemmeno avesse incoraggiato o in qualche modo autorizzato uno o più dipendenti degli uffici di sicurezza della Telecom, con il supporto di un'agenzia privata facente capo a tale Cipriani, a svolgere analoghi o altri servizi. Supponiamo pure tutto ciò. Resta il fatto che egli, a capo del Sismi, non sia riuscito a prevenire o quantomeno a defilare alle competenti autorità coloro che hanno lesa la nostra sovranità territoriale; ad esercitare un sufficiente controllo sulla propria struttura tale non consentire atti amministrativi, nella migliore delle ipotesi avventati, ascrivibili a suo nome. In altre parole compiendo tutti quegli atti che rientrano nelle competenze e giustificano l'esistenza dei servizi segreti, con i costi che ne derivano per i contribuenti.

Attendere l'esito delle inchieste giudiziarie prima di assumere provvedimenti disciplinari è doveroso se non si vuole ricorrere ad accertamenti amministrativi, pure possibili. La sostituzione era necessaria ed è stata opportunamente compiuta dal Governo. Ma la nomina al Consiglio di Stato? Per la violazione del segreto di Stato da parte dei media? Come dicono gli Inglesi: due cose sbagliate non ne fanno una giusta. E poi quell'interrogativo ne fa sorgere un altro, ben più pregnante: perché il Governo indugia a rimuoverlo, quel segreto, così facilitando le inchieste giudiziarie in corso? I danni che derivano da quanto precede sono ingenti: 1) Si genera il sospetto che vi sia stata qualche forma di trattativa (con l'interessato? con il precedente governo o attuale opposizione? con altri esponenti dei servizi?) che abbia prodotto questo risultato. 2) Si ledono le legittime aspettative di altri e benemeriti dirigenti dello Stato. Ragioni atinenti alla qualità delle presta-

zioni di servizio vengono trascurate in nome di non si sa quali valutazioni di opportunità, purtroppo ricorrenti nella pubblica amministrazione italiana. Si tratta di un danno di dimensioni incalcolabili, a cui molti responsabili politici sono purtroppo tradizionalmente sordi per mancanza di ciò che, per una volta non retoricamente, si può definire senso dello Stato. Come ovvio, su questo e su altri punti, ci aspettiamo di più e di meglio da Romano Prodi e da questo governo. 3) Si vanifica ogni sforzo in atto di riformare democraticamente i servizi, con un esempio che suggerisce un rapporto non limpido con il loro passato (molto prossimo), generando cinismo o rassegnazione all'interno dei sospetti riguardo alla natura dei rapporti dell'Italia con il suo maggiore e tradizionale alleato, stimolando sentimenti e reazioni antiamericane, in mancanza di una più trasparente impostazione di rapporti. Sufficienti?

g.migone@libero.it